

DADA VIRUZ PROJECT

PRESENTA

**I RACCONTI
DELLA FOLLIA ≡
DEL LITIGIO**
di Fausto Bacchin



www.rotten.com

INDICE

-PREFAZIONE

-NOTE DELL'AUTORE

-DIARIO DI UNA GIORNATA DI FINE AGOSTO

-E' MORTO IL CANE MARCIO

-AL MATTINO

-ANGELO IL CICLISTA

-SECCO SECCO

-IL BUSTO DI MALEAUSPICIO

-CREPARE ABOMINEVOLMENTE PER FUTILI MOTIVI

-CAGARE PESO L'INTESTINO

Prefazione

Dada Viruz pubblica questo opuscolo di racconti con lo spirito che ci ha sempre caratterizzato: dare voce a chi vuole esprimersi artisticamente e non trova spazi perché è fuori dall'omologazione e dai quei tanti luoghi comuni sui canoni di bellezza.

“Racconti della follia e del litigio” raccoglie solo una piccola parte delle tantissime storie scritte da Fausto Bacchin. Nelle note dell'autore che seguono E' proprio Fausto stesso che ci descrive come questi racconti nascono senza subire l'inibizione o l'autocensura che una società bacchettona ci impone quotidianamente. Le storie narrate hanno qualcosa di surreale eppure nascono da vissuti concreti, sicuramente si incontrano con la fantasia ma la stessa fantasia altro non è che lo sviluppo dei nostri vissuti. Chi conosce gli scritti di Fausto sa la schiettezza, apparentemente rude, con cui si pone. Non esistono ipocrisie. Meglio lo scontro diretto che un pensiero artificioso. In questi racconti emerge questa durezza ma si incatena ad uno stile descrittivo meticoloso e preciso, e ad una fantasia viva. Per fantasia viva non intendiamo solo un'idea astratta riportata su carta e penna ma l'analisi di una serie di emozioni e reazioni ad eventi più o meno probabili. Vale la pena leggerli questi racconti e non solo perché sono ben scritti o perché ci fanno fare una piacevole risata. Vale la pena leggerli soprattutto perché sono partoriti dopo una gestazione fatta di vissuto di strada ma anche di studio, di ricerca, di analisi. Siamo di Fronte ad una narrazione che fotografa i dettagli e ci spiazzava perché ci mostra che guardando le cose da un'altra ottica il dettaglio può diventare l'elemento principale e l'elemento principale il dettaglio. Molto probabilmente questo stile di scrivere è stato sviluppato dall'altra grande passione del nostro autore quella per il disegno. Fausto Bacchin ha esposto nell'agosto 2009 a Palazzo Torri alcuni dei suoi disegni e ritratti con il patrocinio del comune di Camaiore.

Siamo contenti di poter oggi offrire alcuni dei suoi racconti ai nostri lettori anche perché sono racconti precari come precaria è questa epoca in cui siamo intrappolati. Sono racconti che descrivono persone che vivono quasi prigionieri di un limbo ma che sanno, che il limbo non è un luogo qualunque, ma un luogo di cultura magari nascosta, celata, rimpiazzata ma presente.

I personaggi di Fausto sono veri e sono allo stesso tempo surreali com'è possibile questo?

A questa domanda noi non possiamo e nemmeno vogliamo dare una risposta. Diciamo semplicemente che queste storie vanno lette con attenzione cercando di immaginare scena dopo scena, fotogramma dopo fotogramma.

Auguriamo a tutti buona lettura

Dada Viruz Project

Note dell'autore

CARO LETTORE, VOGLIO DELIZIARTI CON UN POCO DELLA MERDA CHE, PURTROPPO, HO COSTANTEMENTE NELLA TESTA E NON POSSO FARE A MENO DI CREARE.

MAGARI POTESSE LIBERARMI DI QUESTA MIA MORBOSA IMMAGINAZIONE, E DIVENTARE COSÌ UNA PERSONA NORMALE!

QUANTE VOLTE, PER FARE BELLA FIGURA CON GLI ALTRI, HO DOVUTO TENERE A FRENO LA LINGUACCIA, CON IMMENSA FATICA, PER GIUNTA. PIÙ VOGLIO ESSERE SERIO, PIÙ IL MIO CERVELLO PARTORISCE SITUAZIONI ASSURDE, CHE MI SPINGONO A SGHIGNAZZARE (FRA L'ALTRO SONO L'UNICO A RIDERE DELLE MIE BATTUTE) AI COLLOQUI DI LAVORO, CHE MI SPINGONO A RACCONTARE ALLE BELLE RAGAZZE, AD ESEMPIO, DI QUELLA VOLTA IN CUI LE GAMBE DI MIO PADRE VENNERO TRANCIATE DI NETTO DA UN CAMION (OVVIAMENTE NON È VERO).

IN OGNI CASO, NONOSTANTE I MIEI SCRITTI TRATTINO SOSTANZIALMENTE DI [MERDA], SONO UNO SCRITTORE, E LO POSSO AFFERMARE CON CERTEZZA PER UN SEMPLICE MOTIVO: SE VENGO MESSO DAVANTI AD UN COMPUTER, SCRIVO, TUTTI I GIORNI CHE DIO METTE IN TERRA.

CREDO INOLTRE, FORSE PER IMMODESTIA O FORSE PER IGNORANZA, DI AVER TROVATO UN MIO STILE, NEL SENSO CHE È RARO LEGGERE LIBRI CHE TRATTANO GLI ARGOMENTI DI CUI PARLO. PENSO CHE CI AVVENGA PERCHÈ NESSUNO PUBBLICHEREBBE MAI ROBA COME LA MIA, DATO CHE ALLE CASE EDITRICI NON IMPORTA TANTO DI SCOPRIRE NUOVI AUTORI QUANTO DI TIRAR SU QUATTRINI.

PER QUESTO RINGRAZIO VIVAMENTE LA REDAZIONE DELLA FANZINE DADA VIRUZ CHE, NON AVENDO ALCUN FINE LUCRATIVO, È DISPOSTO A PUBBLICARE I MIEI RACCONTI PIÙ SINCERI, QUELLI CHE SCRIVO NON PER COMPIACERE IL LETTORE, MA PER FARGLI ASSAGGIARE UN POCO DELLA MIA FOLLIA.

FAUSTO BACCHIN

Diario di una giornata di fine agosto

Feci leggere la mia roba ad uno scrittore abbastanza affermato. Povero tizio, quando lo rividi non riuscì nemmeno a criticarmi da un punto di vista letterario, era troppo sconvolto dai miei contenuti. Mi fu realmente impossibile far vertere la conversazione su altri argomenti, continuava a ripetere cose come:” Ma tu non puoi avere questi pensieri nella testa, come è possibile, ma veramente tu provi queste cose, veramente HAI VISSUTO queste cose?”

-SI.

Del resto, capisco che, ad esempio, mentre in tutte le persone il concetto di madre viene associato a quello di amore, in me invece pensare alla donna che mi ha generato mi porta ad accessi di rabbia che riesco a stento a reprimere. Ecco forse perchè mi sembrano normali cose che agli altri risultano abominevoli.

Mi sono abituato a vivere situazioni estreme, non faccio una piega quando mi capitano disgrazie che spingerebbero al suicidio le persone “normali”.

Cazzo, non mi leggerà mai nessuno, almeno in questa epoca.

Ad esempio, se raccontassi tutti gli avvenimenti eclatanti che mi accaddero, una volta, nell'arco di una singola giornata, non mi crederebbe nessuno, fatta eccezione per quelli che mi conoscono, e sanno quindi di cosa sono capace. Mi accingerò quindi a raccontare di quella mia giornata, per lasciare un documento, una pagina di diario, non certo perchè mi illudo, in un futuro, di essere apprezzato dal lettore medio.

La mattinata passò tranquillamente, senza intoppi degni di menzione.

Stetti qualche ora alla biblioteca pubblica a correggere le mie bozze, poi a mezzogiorno andai in palestra ad allenarmi: dovevo riuscire, a dispetto di tutta la sofferenza che avrei provato, a boxare al sacco per almeno dieci riprese da tre minuti, con un minuto di recupero tra l'una e l'altra. A cose normali, questo allenamento avrebbe dovuto essere una passeggiata per me, ma quel giorno ero reduce da tre serate di sbronza dura e decine di sigarette fumate. Dovevo recuperare l'allenamento perduto, la mia coscienza me lo imponeva tormentandomi con continui sensi di colpa, brucianti di vergogna per le azioni poco dignitose compiute da ubriaco.

Una volta rimessomi in pace con me stesso, purificato dal sudore, dalla sofferenza, e rinfrancato dall'assoluta giustezza dell'allenamento, feci una doccia per eliminare ogni residuo del mio comportamento scorretto: adesso che stavo bene, libero dai pungoli della coscienza, ero pronto e predisposto a cadere in nuovi errori.

Appena uscito dalla palestra, sentii un'automobile suonare il clacson insistentemente: era a me che si rivolgeva. Guardai nell'abitacolo, e vidi una ragazza che conoscevo, una strana ragazza. Era una donna dalle anticonvenzionali opinioni riguardo al sesso, una donna disposta a farlo con uno come me, disposta a guardare ciò che sono, e non ciò che posseggo. Decidemmo di pranzare assieme, sapevo che la fame, dopo un'ora e mezzo di boxe, mi avrebbe fatto di lì a poco bruciare lo stomaco.

Comperammo del pane e prosciutto al supermercato, conoscevo tutte le offerte speciali e i luoghi dove si poteva risparmiare sul cibo, fa parte del mestiere del povero. Decidemmo di pranzare seduti ad uno dei tavoli con panchina del grande parco della mia bella città, città tanto bella quanto popolata da gente indegna di lei. Nelle vicinanze del parco, però, non c'erano parcheggi gratuiti. Ironia della sorte, risparmiare sul cibo per poi spendere, per una cosa che dovrebbe essere gratuita e diritto di ognuno, una cifra pari o maggiore addirittura.

Pranzammo così seduti su di una panchina dell'ospedale pubblico, sapevamo che laggiù

avremmo trovato posto per la macchina. La panchina si trovava dirimpetto al servizio tossicodipendenze, non proprio quello che, convenzionalmente, viene considerato un luogo romantico.

“Dove scopiamo adesso, accidenti a te, perchè non hai una casa, eh?”, mi disse lei. Le risposi di smettere di sparare sulla croce rossa. In effetti, in quel periodo abitavo in una casa abbandonata, che condividevo con degli immigrati nordafricani. Quei ragazzi vivevano di spaccio, e se la polizia avesse fatto irruzione nella nostra dimora avrebbe di certo arrestato anche me. La casa era una discarica col tetto. Alle volte pensavo che, un giorno o l'altro, il pavimento avrebbe ceduto, sotto il peso di tutta l'immondizia gettatavi sopra. Non era la prima volta che vivevo in promiscuità con degli spacciatori immigrati, e ormai sapevo che quella gente, a differenza delle bestie, era capace di espletare le proprie funzioni corporali all'interno della loro stessa tana. Se, con mio grande dispiacere, qualche lettore mi tacerà di razzismo, in seguito a questa mia affermazione, consiglio a costoro di provare le mie stesse esperienze, e poi contattarmi.

Una volta finito il prosciutto, ci arrovellammo sulla soluzione migliore per consumare il nostro sacrosanto atto carnale. Vertemmo per il gabinetto del reparto radiologia. Quando ero bambino, mia madre mi diceva sempre di non toccare nulla all'interno di un ospedale, soprattutto nei gabinetti. Non avrei mai immaginato che, da adulto, sarei stato disposto a sdraiarmi sul pavimento di uno di essi.

Al principio, provammo a scopare nella posizione più igienica possibile, ossia con me seduto sulla tazza del cesso e lei sopra, ma i 100 chili della mia occasionale compagna minacciarono presto di rompermi ambedue i femori, facendo momentaneamente svanire la mia eccitazione sessuale. Quella ragazza aveva un buon sapore, e nonostante il suo aspetto fisico non fosse dei più conturbanti, fare sesso con lei fu piacevole, migliore di altre volte con donne parecchio più belle.

Lei era una nota ninfomane e padrona sessuale, ed avrebbe preteso di comandare anche il sottoscritto, ma io, dopo una ventina di minuti(scarsa a dire il vero) di pompate, in modo assolutamente maschilista venni, lasciandola piuttosto incazzata e insoddisfatta.

Ci lavammo al lavandino pubblico, di certo coltura spontanea di colonie di batteri, noncuranti dell'uomo che, da cinque minuti buoni, stava battendo sulla porta d'ingresso, minacciando di farsela nei calzonni. Ci mettemmo a gironzolare per l'ospedale, senza neppure una parola di spiegazione al tipo che, indignato, ci guardò uscire in due dal cesso.

Come in tutti gli ospedali, anche lì c'era un distributore automatico di bevande calde:” Me la offri una cioccolata?”, mi chiese la ragazza da un quintale.

Per la cronaca, i miei averi complessivamente ammontavano a due euro, finiti quelli sarei diventato povero. Lei, che era di famiglia ricca e sperperava in una sera la somma che io mi facevo bastare per un mese, pretendeva, per costruire quello che secondo lei era un rapporto alla pari, che spendessi lo stesso denaro che spendeva lei, ogni volta che ci vedevamo. Due euro, per me, erano come cento per lei, ma fingeva di non comprendere questo semplicissimo concetto, forse a causa della sua spiccata tirchieria.

Avrei voluto dirle che, visto che ero magro e atletico e di presenza sicuramente migliore della sua, e in più povero in canna, sarebbe stato giusto se, maledizione, mi avesse mantenuto, ma sono sempre stato troppo buono per dire la verità alla gente. Le offrii così la sua cioccolata calda al distributore automatico dell'ospedale(che è il modo più da barbone che conosco per portare fuori una ragazza), dimezzando in questo modo il mio capitale.

Molto probabilmente la tipa, nonostante la sua sconsiderata pratica di smodata assunzione calorica, era tutt'altro che scema, e facendosi offrire qualcosa mi aveva lanciato un messaggio:”Cocco, se spero che io, in quanto cicciona, ti mantenga, hai sbagliato indirizzo”.

Forse avrei fatto meglio ad impegnarmi di più, in quella scopata.

Se adesso il lettore mi tacerà di maschilismo, ahimè, provate voi la povertà, e poi ditemi se non vi fa incazzare quella gente che, timorosa di apparire prodiga, lascia crepare di fame gli amici, per poi buttar via il denaro in boutiques gestite da ladri legalizzati, o in altre sciocchezze capaci di donare soltanto un illusorio, effimero, consumistico piacere.

Era dunque arrivata l'ora di sbarazzarmi della mia ipercolestemica compagna, non perchè avessi qualcosa di meglio da fare, ma perchè, semplicemente, mi ero stancato della sua presenza.

Quello era, fra le altre cose, il giorno di apertura di una specie di sagra comunista, organizzata da un'unione di tutte quelle microrganizzazioni dalle quali è sempre stato composto, purtroppo, ogni movimento di sinistra. Come i cristiani duemila anni fa, o i francescani nel milletrecento d.C. (perdonatemi se sbaglio i periodi storici), i comunisti, essendo gente che ragiona, si pongono dei dubbi e si dividono in spezzoni in base ad essi, frammentando le loro forze con gran gaudio degli aguzzini di tutto il mondo. È la storia di coloro che, in un modo o nell'altro, hanno predicato l'uguaglianza sociale e la redistribuzione del capitale.

La sagra era il posto adatto a me, o meglio, *quasi* adatto, dato che tanti di quei comunisti, se avessero conquistato il potere, a uno come me lo avrebbero spedito nei campi di lavoro in Siberia.

In ogni caso, alla sagra c'era molta gente in gamba, e un barbone come me poteva, laggiù, contare di venir nutrito e debitamente ubriacato, senza sentirsi addosso il peso del pietismo cattolico-borghese.

Come previsto, alla sagra sbafai a scrocco (non è una ripetizione, è un vezzo stilistico), seduto al tavolo con dei compagni cinquantenni che, al contrario della maggioranza dei loro coetanei, non avevano mai avuto la minima intenzione di “mettere la testa a posto”. Una ragazza bellissima ci portava, gratuitamente, una bottiglia di vino dietro all'altra, perchè, mi chiedevo, perchè lo faceva? Chi glielo faceva fare di starsene seduta al tavolo con dei derelitti come noialtri, svenandosi per farci sbronzare come animali? Forse subiva il fascino della “bohème”. Io ero il più giovane tra quei “ragazzi”, ma dalla mia avevo il fatto che ero anche il più povero. Uno di loro viveva senza corrente elettrica, gliela avevano staccata per insolvenza. A volte lo vedevo alla sala giochi, a frugare nelle gettoniere sperando che qualcuno vi avesse dimenticato una moneta.

L'altro era famoso per essere entrato con la macchina all'interno di un “pub” sfondandone la vetrata, per mostrare a tutti la propria contentezza in seguito a una vittoria del Napoli A.C.

Con loro, però, potevo parlare senza il timore di essere preso per pazzo. Non che il mio fosse un vero timore, ero abitudinario ad esser preso per pazzo, non mi faceva più né caldo né freddo.

Intavolai, noncurante del ginepraio nel quale stavo per avventurarmi, una discussione sulla mia visione del libero amore come metodo di emancipazione dell'essere umano. In un'epoca in cui il sesso, in quanto gratuito, viene scoraggiato dalle istituzioni e dai media (se si scopasse di più chi spenderebbe soldi in stupide automobili, vestiti, stronzate varie), non conviene predicare la libertà sessuale: chi ascolta vi crocifiggerà, il vostro peccato sarà di aver detto loro il vero.

Nonostante fossi seduto in mezzo a quelli che, nella mia città, venivano considerati i disadattati, ciò che dicevo non veniva ugualmente capito, rendendomi così estremamente frustrato, incompreso tra gli incompresi. Per me il discorso era semplicissimo: Sesso=bello, non-sesso=brutto. Ci voleva molto a capirlo? Il paradiso era lì, a portata di mano, e noi facevamo finta di niente, a causa del condizionamento subito dalla chiesa e, soprattutto,

della nostra vigliaccheria.

Ero ubriaco, e sentivo che stavo per diventare cattivo. Decisi di andarmene, e salutai tutti sbrigativamente e a mezza voce. Mentre aprivo la catena della mia bicicletta, però, mi si parò davanti agli occhi una scena che, se Dio esistesse e fosse misericordioso, mi avrebbe potuto benissimo evitare. Un gruppo di una decina di ragazzotti sui 20 anni stava, ridendo di gusto, sveltendo i cartelli che indicavano la presenza della festa. Mi salì alla testa tutta la rabbia che, fino a quel momento, ero riuscito a contenere: quegli idioti credevano di essere furbi, mentre tutti gli altri per loro erano dei fessi. Corsi dai compagni, ancora assorti nelle loro gozzoviglie di tarda notte, gridai loro di seguirmi, e mi misi a rincorrere, da solo, quel gruppo di teppistelli. Mi toccò dare il meglio di me, per acchiapparli: erano in bicicletta ed avevano un vantaggio di una 50ina di metri, ma grazie alla via della spada li raggiunsi, tra i loro sguardi di orrore: “come fa a correre così veloce?”, probabilmente pensavano, oppure: “è matto, ci insegue da solo!”.

In effetti ero parecchio indemoniato, in quei frangenti, e nonostante mi stessi avviando a prendere un sacco di botte, non provavo la benchè minima paura. In quel gruppo erano quasi tutte ragazze, me ne accorsi solo una volta avvicinandomi a loro, però i tre che avevano rotto i cartelli erano maschi, li avevo visti bene. I tre viaggiavano l'uno accanto all'altro, così, quando con un pugno ne feci cadere uno, caddero come nel domino anche gli altri due. Mi chinai a prendere a pugni il primo che mi capitò sottomano ma, quando alzai lo sguardo dalla mia vittima, vidi una masnada di ragazze, compresi i due scemi che nel frattempo si erano rialzati, correre verso di me. Credetti che non volessero discutere di filosofia, e nemmeno della mia visione del libero amore, e così, svanito tutto il mio eroismo, me la diedi a gambe.

La mia intenzione era quella di farmi inseguire portandoli in direzione dei compagni, ovvero nella tana del lupo, ma loro erano freschi e riposati, mentre io, complessivamente, mi ero fatto circa 150mt. di corsa a perdifiato. Mi acchiapparono. Prima di rovinare a terra, però, vidi i compagni osservare la scena a una ventina di metri di distanza, e mi dissi:”ora arrivano”.

Dopo una decina di secondi che stavo raccattando botte, mi dissi ancora:” vedrai che adesso arrivano”. Dopo una ventina di secondi di sberle (vi assicuro che, in certi frangenti, il tempo si dilata, e mai nei momenti belli) mi dissi:”VAFFANCULO!”, ficcai due dita in bocca al primo che mi capitò e gli piantai sotto il mento il pollice della stessa mano, mentre col resto del corpo continuavo a prendere le botte. Il tipo, non riuscendo a togliersi dalla bocca la mia trappola di dita, si agitava come una marionetta, scomposto, e diceva cose come:”GHLEEAARRGGHH...”.

Alla fine i compagni arrivarono, io ero tutto un'escoriazione ma ero riuscito a non farmi colpire il volto, perlomeno. Mi tolsero quella masnada di ragazzi e ragazze di dosso, fecero loro una bella ramanzina (come, solo una ramanzina, niente botte?) e li lasciarono andare via. La bontà dei compagni venne ricambiata la sera seguente, quando quella feccia fece un altro raid contro la nostra festa. Se, invece di farli infuriare, avessimo fatto loro del male, non si sarebbero mai più fatti vedere, sicuro.

Tirando le somme, la realtà era che quelli che la storia mi aveva dato per compagni erano talmente appesantiti dal cibo e dal vino da non riuscire nemmeno a fare una corsetta per vedere da vicino cosa stesse accadendo.

Voglio sperare che il motivo della loro immobilità sia stato la pesantezza dello stomaco, e non la vigliaccheria dell'animo. Altro problema dei compagni è sempre stato la loro avversione nei confronti dell'attività fisica, e infatti quasi tutti presentavano grosse pance, vene varicose, propensione per sagre, feste, enoteche ed infarti.

In ogni caso, per quanto riguardava i festeggiamenti, le ovazioni, i brindisi ed il culto della personalità, i compagni delle tre del mattino non erano secondi a nessuno: venni elevato al grado di eroe, e molti bicchieri ancora vennero bevuti alla salute di Fausto, novello “Che” Guevara, terrore dei fascisti.

Alle otto e mezzo del mattino mi congedai dai tre pazzi che mi stavano facendo compagnia a suon di rum e vino. Raccattai la mia bicicletta scassata e zigzagando me ne andai a dormire (a svenire) nel mio immondezzaio, pensando che, quando mi sarei svegliato, avrei sentito, oltre ai postumi della sbornia, anche il dolore delle botte che avevo preso.

E' morto il cane marcio

Crependo, emise un verso immondo, prodotto non dalle sue corde vocali ma dalla pressione del copertone su qualche molliccio e consunto organo interno. Il disgustoso rumore di sciacquo mi avrebbe di certo fatto vomitare, se non avessi obbligato la mente a concentrarsi su qualcos'altro.

Capii che per la bestia non vi sarebbe stata speranza, dalla pozza di orina che andava allargandosi sull'asfalto, all'altezza dei suoi flaccidi genitali.

Non che l'animale, morendo, avesse lasciato molto, dietro a sé: quel residuo di vita, che ormai reggeva coi denti (o meglio, con le gengive), era probabilmente diventato per lui più un peso, che un dono.

Il suo pelame era costellato da chiazze glabre, in seguito a non so quale schifosa malattia, mentre le sue carni, sformate dal cedimento dei tessuti, presentavano una miriade di escrescenze ed erano invase da zecche rigonfie e ben pasciute. Le sue fauci maleolenti e lorde degli escrementi di cui erano solite ingozzarsi, avevano ormai da tempo perso tutti i denti, e la carne delle guance cadeva floscia e macilenta sulle gengive bluastre.

Nonostante la decomposizione avesse, in pratica, cominciato ad avere atto nel suo corpo, Carcassa, così tutti lo chiamavano nel quartiere, sgambettava veloce, follemente e inutilmente iperattivo, sulle sue rigide e storte zampe di bastardo di piccola taglia: presumibilmente restava in vita solo perché era troppo stupido, per rendersi conto di essere già cadavere.

Come se frustrato dalla propria stessa insulsità, Carcassa abbaiava in continuazione a qualsiasi essere (ed erano in molti) giudicasse superiore a sé, e l'espressione del suo muso era di pura malvagità, gli occhi sporgenti brillanti di stolidità cattiveria e le labbra ritratte a scoprire i denti inesistenti.

L'unica cosa che, nella morte di quell'animale, non mi andò a genio, fu di dover mascherare il mio gaudio davanti ai presenti, quando quel camion fece scempio di lui.

Rispettando quasi invariabilmente la regola del "Dio li fa e poi li accoppia", bestie come quella di cui sopra sono solite accompagnare i loro corrispettivi umani, persone mediocri che, per sentirsi buone e lavarsi così la coscienza dalla loro vigliaccheria e doppiezza, coprono di moine quegli stessi cani che poi abbandonano per i più futili motivi.

E' pensando a costoro che scrivo queste pagine, perché so che riuscirò ad urtare la loro ipocrita sensibilità di animalisti. Del resto, non ho mai potuto sopportare né i perbenisti e falsi moralisti, né i loro canetti insignificanti, sempre pronti a dare addosso a chi è migliore di loro, ossia, mi ripeto, quasi tutti.

Carcassa, in vita, non faceva altro che scorrazzare nel suo cortile, frenetico e vanagloriosamente impettito, abbaiare, mangiare il suo cibo puzzolente e ogni sorta di rifiuto trovasse sul suo cammino, espellere urina e piccoli, stitici fecalomi. Ora, da morto, Carcassa aveva acquisito una gamma di nuovi e più interessanti comportamenti.

Gettato a marcire sotto il sole di Luglio sul massiccio della ferrovia, Carcassa il primo giorno divenne così rigido che, se qualcuno avesse alzato la punta della sua coda, si sarebbe sollevato anche il resto del corpo, come se si fosse trattato di una tavola di legno.

Il secondo giorno, invece, si gonfiò come un palloncino, a causa dei gas della putrefazione in atto. Al terzo giorno si potevano notare, prestandovi attenzione e, naturalmente, possedendo una discreta propensione per il macabro, i vermi mangiarsi i suoi brutti occhi da chihuahua, rimasti aperti e strabuzzati in seguito ad una morte orribile.

Al quarto giorno, un buco dai bordi frastagliati e purulenti, brulicante di verminosa attività,

si era aperto nel suo costato, lasciando intravedere il bianco delle ossa.

I bambini, che da vivo non avevano mai potuto soffrirlo, adesso facevano cerchio attorno a Carcassa, affascinati dal mistero della morte. Giocavano con lui, lo rivoltavano con dei bastoni, lo studiavano e facevano dei girotondi attorno al suo corpo, cantando: “E' morto il ca-ne ma-arcioo!”, fino al giorno in cui qualche monellaccio gli diede fuoco.

La carogna di Carcassa fu sepolta, ma io, che costeggiavo tutti i giorni la ferrovia per recarmi al lavoro, vidi dei ragazzi riesumare le tristi spoglie, per poi appiccarvi nuovamente il fuoco con la benzina.

Nonostante la decomposizione di settimane, e l'esser passato ripetutamente per le fiamme, il cadavere dell'animale era restio a tornare cenere ed a venir così giustamente, pietosamente, dimenticato.

Di quella che in vita era stata senza dubbio una bestia esecrabile, ormai non restava che un guscio spelacchiato, annerito, semiputrefatto e rinsecchito. Il calore del fuoco aveva fatto ritirare le estremità incartapecorite della carcassa, che si erano arricciate a formare macabri artigli, e il teschio ghignante, coperto da chiazze di carne marcia e pelo, fissava i passanti con le orbite vuote, come un funesto presagio. Qualche adulto, accortosi delle empie pratiche che i monelli perpetravano nei confronti della carogna, pensò bene di far sparire il cane marcio laddove nessuno lo potesse più trovare.

Ormai di Carcassa si è decomposto persino il ricordo, solo io, in queste pagine, rendo omaggio alla sua infame memoria. Spero che esso in questo momento sia all'inferno, ad assillare Satana con i suoi striduli, ripetitivi, acuti, insulsi, odiosi, infiniti latrati.

Al mattino

La luce del sole mi svegliava presto, alle 6 del mattino quando mi andava bene, sennò anche prima. Il prefabbricato dove dormivo era tutto un buco, così la luce vi filtrava, ma l'idea stessa di mettermi a tappare quel colabrodo era scoraggiante, sarebbe stato un lavoro enorme. Quindi di buon mattino andavo a prendere un caffè (o meglio, 3 / 4 caffè) all'unico bar che sapessi aperto a quell'ora, poi tornavo alla base a sbrigare qualche faccenda domestica.

Cercavo di riempire il lasso di tempo tra le 6 e le 9, orario in cui apriva la biblioteca pubblica. Io, in biblioteca ci passavo tutte le mattine fino all'ora di pranzo: leggevo gli scrittori famosi e a volte qualche esordiente per farmi un'idea dei gusti letterari della mia epoca, ma perlopiù scrivevo. Avevo la pretesa di essere uno scrittore ma, non potendo permettermi un portatile come chiunque altro, scrivevo sul computer della biblioteca. Tappare il buco 6 / 9 alle volte era un'impresa, non aver nulla da fare è bello solo se si ha un sacco di soldi da spendere. Quel mattino in particolare il tempo non voleva saperne di scorrere. Al bar, c'ero già andato, mica potevo fare 2, 3 colazioni. Fa male alla salute e, soprattutto, al portafogli. Mi misi così a lavare (a mano ovviamente, non avevo la lavatrice), i miei quattro stracci, sperando di far passare almeno mezz'ora.

Pensai che Dio ce l'aveva con noi umani: perché il tempo in cui ci divertiamo scorre velocissimo, mentre quello in cui ci annoiamo non passa mai? Banalità. Scroccai un ennesimo caffè al mio capo, che nel frattempo era arrivato e stava aprendo il bar. Il bar in questione era, sostanzialmente, anch'esso una baracca. L'impianto elettrico, ad esempio, sembrava fatto da un incompetente, c'erano un sacco di cavi penzoloni appesi alle pareti alla meno peggio, e qualcuno di essi stava direttamente sul pavimento, in modo che, se vi fosse stata una perdita d'acqua, saremmo tutti morti fulminati. Il mio posto di lavoro era lo stabilimento balneare più popolare (e quindi economico) della città, ed era anche una baraccopoli. Sul retro del bar, difatti, c'erano 5 o 6 *bidon-villes*, non ricordo più bene, tutte vecchie, erose dal salmastro e rattoppate con pezzi di lamiera, a causa dei numerosi scassi subito dagli ubriachi notturni. Il salmastro aveva, nel tempo, prodotto molti buchi di ruggine nei prefabbricati, buchi che i miei capi avevano tappato con della schiuma di poliuretano. Le baracche erano composte, così, più da poliuretano che da altro. Le modifiche necessarie alle nostre esigenze le apportavamo costruendo, ad esempio, delle mensole con tavole di legno scheggiato sverniciato avvitate con l'avvitatore nei punti più svariati, e allo stesso modo costruimmo anche uno spogliatoio per noi dipendenti. Erano lavori che avrebbero ceduto al primo vento di libeccio, e tutti noi lo sapevamo. Ce ne fregavamo! Sarebbe bastato meno di un giorno per tirar su ex novo una "favela" come quella che avevamo dietro al bar. Ogni tanto, sentivamo odori schifosissimi provenire da qualche anfratto tra una costruzione e l'altra, e così sapevamo che qualche bestia aveva scelto il nostro stabilimento balneare per tirare le cuoia.

Per quanto riguarda gli ombrelloni, le sdraie e i lettini, beh, essi stavano in piedi per miracolo, i colori delle tele erano quasi spariti a causa del sole e le parti in ferro erano uniformemente arrugginite. Gli ombrelli in particolare, secondo me dovevano aver riparato dal sole Mario Tobino in persona.

Sono andato fuori tema. Me ne frego, mica sto facendo il compitino in classe di italiano. Non c'è un tema.

Andai davanti alla biblioteca, per scoprire però che era ancora chiusa. Chiesi l'ora ad un passante, e questi mi disse che mancavano 15 minuti alle nove. Sapevo che poco distante da

lì, all'ospedale, c'era un distributore automatico che faceva un caffè decente, così mi diressi laggiù, per riempire il tempo. Ho sempre avuto bisogno di fare qualcosa. Ho sempre avuto BISOGNO di qualcosa. Caffè, sigarette, un bicchier d'acqua, una birra, una sbronza, fare a botte, eroina, masturbarmi. Stare semplicemente fermo, a ragionare, non mi riesce, subentra la noia e la mera voglia di qualcosa. E' questo il modo in cui si manifesta in noi l'influenza del consumismo. Non sappiamo stare con noi stessi, quindi consumiamo per tappare i lassi di tempo vuoti, lassi di tempo che ci sarebbero utili per tirare le somme delle nostre vite. Quando scrivo, sostanzialmente non faccio nulla, solo che lo faccio stando davanti a un computer. Quando capto un pensiero, lo batto sulla tastiera. Ho finalmente imparato, almeno in parte, a stare con me stesso, senza o quasi bisogno di niente. Scrivere per me è come meditare, sto semplicemente lì e penso, poi fisso il pensiero su di un foglio.

Presi il caffè all'ospedale, poi guardai l'orologio affisso sul muro della sala di accettazione: erano passati solo 3 minuti! Maledizione. Vidi, in fila a uno sportello, Beppe, che una volta era il gestore della ormai smantellata sala giochi. Lo salutai. In gioventù, quando non sapevo cosa fare, era da lui che andavo, e anche se non avevo il denaro da cambiare in gettoni, Beppe mi regalava ogni volta le partite. In sala giochi incontravo sempre qualcuno, qualche perdigiorno come me, e la mia vita era più semplice, grazie alla sala giochi. Ora al suo posto c'è un negozio di lusso, mentre le sale giochi, come le intendevo io, sono sparite: al posto dei videogiochi, nelle sale ci sono un sacco di slot-machines per il gioco d'azzardo, che non sono affatto un gioco, ma una piaga sociale. Le sale giochi, luogo di socializzazione, si sono trasformate in una piaga sociale. E' il progresso.

Beppe, riapri la sala giochi! Beppe, restituiscimi la mia sala giochi! Beppe, cosa sarà del mio futuro, senza sala giochi? Beppe, dov'è finita la mia gioventù? E sono lacrime.

Angelo il ciclista

Angelo il biciclettaio era oberato di lavoro. Faceva caldo nella bottega di Angelo. I vecchietti e le vecchiette di tutta la città passavano per la bottega di Angelino, per farsi riparare le biciclette, per comprare catene e lucchetti, ma soprattutto per farsi fare favori gratuiti, come stringere un dado o gonfiare le gomme. Io andavo a trovare Angelo quasi ogni giorno, era una persona di cultura e tenevo con lui una specie di corrispondenza letteraria: gli facevo leggere la mia roba e lui mi dava il suo giudizio, in più mi forniva spunti per scrivere, non tanto volontariamente quanto col semplice dialogo. Parlare con una persona intelligente dà sempre degli spunti per scrivere.

Gli innumerevoli anziani che popolavano l'estate viareggina sembravano essersi messi d'accordo per non lasciare ad Angelino un minuto libero, si susseguivano nella stretta botteguccia senza sosta, uno, due, tre alla volta, ognuno credendo che la propria esigenza fosse più importante delle altre.

Quell'estate, credo fosse l'anno 2010, Angelo mi preoccupava: era il mese di Luglio, ogni giorno sembrava essere più caldo del precedente e, col caldo, anche Angelino sembrava progressivamente impazzire.

All'inizio del mese mi parve che già manifestasse i primi segni di squilibrio. Un giorno, ad esempio, mentre un'anziana signora era da lui a farsi gonfiare le ruote, Angelo rivolse il viso verso di me, per non farsi vedere dalla sua cliente: la sua espressione era folle, gli occhi sgranati, le iridi piccolissime in mezzo al bianco degli occhi. "Un gesto inconsulto...un gesto inconsulto...", bisbigliò, e quando la vecchia gli chiese cosa avesse detto, lui si era già ricomposto e le rispondeva affabile: "Niente, niente, signora, parlo da solo, è il caldo, non ci faccia caso".

Al principio pensavo che scherzasse soltanto, ma i tristi avvenimenti che sarebbero accaduti giorni dopo mi smentirono bruscamente.

Purtroppo, in un mondo dominato dalle contraddizioni, chi si pone dei dubbi è di solito svantaggiato, come se l'intelligenza fosse, invece che una marcia in più, un handicap. Angelino, impazzendo, se non altro dimostrò la validità di questa mia asserzione.

Vecchi su vecchi assillavano Angelo con le richieste più assurde, si accalcavano fuori dal negozietto coi loro scassati cicli, cercando di passare tra una bici e l'altra anche se chiaramente non c'era abbastanza spazio, buttando giù tutto più volte al giorno. Essendo pensionati, non avevano nulla da fare e quindi attaccavano bottone con Angelo, pretendendo la sua attenzione.

"Sì, sì, signora, sì...", diceva loro il mio povero amico annuendo meccanicamente, e se c'ero anch'io si voltava verso di me per cercare uno sguardo di solidarietà. Ogni volta mi sembrava un poco più esasperato, più vicino alla rottura...

Non potei fare nulla per impedire ad Angelo il gesto che gli costò il manicomio criminale. Nonostante fossi, quel malaugurato giorno, assieme a lui in negozio, il suo comportamento e l'espressione del suo volto mi convinsero che, se avessi tentato un'azione coercitiva, mi avrebbe di certo ammazzato. Nella bottega di un ciclista non mancano mai gli oggetti contundenti.

Era tutto il giorno che Angelo lavorava ininterrottamente, e ogni volta che finiva un lavoro, e cominciava un discorso con me, arrivava un nuovo, anziano cliente con una pretesa: "Me la da una gonfiatina?"

"Ora la gonfio come una zampogna, signora!", diceva A. a mezza voce, oppure si limitava a mandarli a quel paese, a voce bassa, certo, ma notavo che gli importava sempre meno di

farsi sentire. I suoi freni inibitori stavano cedendo.

A mezzogiorno, nella bottega la temperatura era di almeno 35 gradi. Angelo sudava e sudava, tutto sporco di grasso per catene, ed io gli parlavo di non ricordo più cosa, ma mi pareva assente. Mi disse a un certo punto: "Fausto, non ce la faccio più..."

Stavo per consigliargli di chiudere bottega e andare a riposare, quando venni interrotto da una vocina stridula in dialetto fiorentino. Fiorentini, pistoiesi, pratesi abbondavano a Viareggio d'estate, tutti turisti, tutti vecchi e tutti tirchi, di quel tipo che sono il terrore dei commercianti, che si fanno mostrare tutta la merce e poi non comprano nulla.

"Eh, sento un cigolio alla mi' bicicletta, 'un so icche è... mi ci da una guardatina... Però veloce che c'ho da andà via..."

"VENGA, SIGNORA, VENGA DENTRO...", ringhiò il mio povero amico, con un sorriso folle sulle labbra. Il suo sguardo si era fissato sui piedi della nuova cliente: li guardava con un'espressione di ribrezzo, ma ne era al contempo affascinato morbosamente, attratto dalla loro bruttezza. Callosi, bitorzoluti, ingialliti, storti, le unghie scure e dagli orli frastagliati, quei piedi disgustosi erano coraggiosamente esposti in un paio di ciabatte modello infradito. Le dita gonfie e nodose avviluppavano il filo delle calzature diventando un osceno tutt'uno, Angelo, come in stato di trance, osservava quell'abominio.

Una volta che la vecchia fu entrata nella bottega, Angelo si mosse veloce come un cobra verso l'uscita, e abbassò con uno strattone la saracinesca.

Non lo avevo mai visto in azione, e fui sorpreso dalla sua forza e velocità.

E' risaputo che la follia doni una forza sovrumana. L'anziana rimase immobilizzata dal panico, trovandosi improvvisamente immersa in un incubo ad occhi aperti. I suoi occhi sgranati esprimevano tutta l'incredulità del mondo, mi pareva di poterle leggere nella mente il pensiero: "no, questo non sta accadendo a me, io ero soltanto andata a riparare la bicicletta..."

"Ho capito dov'è il problema, signora, venga qui...", la testa incassata tra le spalle, come un pugile, Angelino si dirigeva lento, minaccioso verso la sua vittima. Il suo folle sorriso andava da un orecchio all'altro, i lineamenti erano completamente trasfigurati, una spessa bava bianca si era formata agli angoli della sua bocca.

"No...cosa fa... E' pazzo...NO! AIUTO, AIUT...", urlò la vecchia, ma Angelo l'aveva già afferrata per le caviglie, abbassandosi veloce come un fulmine e, dopo averla fatta rovinare sul pavimento, cominciò a trascinarla, tenendola per quei piedi che lo ossessionavano... A trascinarla verso la morsa...

La signora urlava come un maiale scannato mentre Angelo le serrava un piede nella morsa, ed io non potevo fare nulla per salvarla, non potevo e non volevo, provavo un'intima soddisfazione nel vedere quella scena. Mi passò per la mente di unirmi a quell'osceno, sadico festino, di dare una mano al mio amico nella scelta delle torture più fantasiose, ma mi resi conto che, così facendo, avrei imboccato un tunnel senza ritorno verso la follia.

Quei vecchiacci, ricchi sfondati e sempre in cerca del modo di risparmiare, pieni di pregiudizi, erano il cuore dell'opinione pubblica, erano quelli che additavano i "diversi", i "capelloni", i "drogati", senza nemmeno conoscere ciò di cui parlavano. Erano quelli che diventavano gentili quando avevano bisogno, per poi rifiutarti un tozzo di pane se crepavi di fame. Erano loro che si sforzavano di mantenere il livello culturale italiano a livelli bassissimi, era per colpa di quegli handicappati, incapaci persino di gonfiarsi una gomma, se nel 2010 c'erano gli stessi pregiudizi degli anni '60. Nonostante avessi deciso, superato lo choc iniziale, di non partecipare alle torture, non feci nulla per salvare la vecchia dalle grinfie del mio amico.

La signora piangeva, chiedeva pietà, ma invano: la pietà non era merce in vendita in quella

bottega, almeno per quel giorno. La sua deforme estremità, imprigionata nella morsa, si era spaccata e stillava abbondante sangue, mentre Angelino stringeva, stringeva...”Dieci minuti e ho finito, signora, non si preoccupi...”.

Come un chirurgo, il folle sceglieva sul banco degli attrezzi lo strumento più adatto al suo macabro intento, noncurante dei colpi che la gente, da fuori, picchiava sulla saracinesca. Le urla erano state udite, ma Angelo aveva badato a chiudere i fermi dall'interno, in modo che nessuno potesse disturbarlo. La sua era una pazzia lucida.

Farfugliando parole spezzate e incomprensibili, e strizzando gli occhi a intermittenza in vistosi tic, Angelo cominciò a lavorarsi il piede con le pinze: “Vede, signora, come è storto? Credo che il problema stia proprio qui...”

“YYYYEEAAARRRRGGGGHHH!”, urlava la vittima mentre le falangi si spezzavano, e il carnefice aveva già messo mano alle tanaglie, quando la polizia fece saltare la serratura della saracinesca.

Angelo venne arrestato, ma al processo gli venne riconosciuta l'infermità mentale, e così venne trasferito al manicomio criminale di Montelupo Fiorentino. Io venni prosciolto dall'accusa di complicità, riuscii a convincere la giuria che, mentre il fatto stava accadendo, ero paralizzato dal terrore. Della vecchia non ho mai avuto, né mai cercato di avere, notizie: credo però che, da quella volta, indosserà sempre calzature chiuse.

Secco secco

Aveva voglia di appropriarsi indebitamente di qualcosa altrui. Un gesto simile per lui significava una protesta, una ribellione nei confronti della povertà, ma anche un modo per sentirsi vivo.

Il pensare a cosa rubare (avrebbe anche, volendo, potuto estorcere) lo faceva sentire come, secondo lui, doveva sentirsi una persona ricca quando si alza la mattina e pensa a come spendere il suo denaro. Lo faceva sentire come uno che ha l'imbarazzo della scelta, uno che ha davanti a sé infinite possibilità.

“Cosa faccio”, pensò, “Forse forse mi faccio un cinese”.

I cinesi abbondavano in città a causa del turismo, ed erano di due tipi: quelli con i soldi, sempre a scattare fotografie (forse si trattava di giapponesi, ma lui se ne fregava), a cui bastava mollare un ceffone dietro a un angolo per farsi dare anche le mutande, poi c'erano quelli poveri, che col turismo ci campavano facendo i venditori ambulanti. Rapinare il secondo tipo era controproducente: appartenevano ad un racket, e la mafia cinese avrebbe risolto la questione a colpi di machete.

C'erano un sacco di ragazzini pseudo-alternativi che giravano imbambolati per la città con lettori mp3 ultimo modello, cellulari costosissimi, consolle portatili, la città era come un albero e a lui sarebbe bastato coglierne i frutti.

Altrimenti, sarebbe potuto andare al supermercato, mettersi una bottiglia di whisky nella cintura e passare la giornata ad ubriacarsi. Se la cassiera, insospettata dal gonfiore, gli avesse chiesto: “Cosa ha lì sotto?”, lui le avrebbe risposto: “STO CAZZO!”.

Sarebbe potuto andare al centro commerciale, aprire le confezioni di cibo, mangiarle camminando tranquillo per i corridoi, per poi gettarle via una volta sazio. Se qualcuno gli avesse fatto dei problemi, lui avrebbe risolto la questione dicendo che avrebbe pagato l'involucro alla cassa, l'importante era che nessuno lo vedesse mentre si sbarazzava delle scatole vuote.

Andò in piazza del duomo: quanti cinesi! La piazza sembrava una discoteca, con tutti quei flash che lampeggiavano, i cinesi (o erano giapponesi?) erano proprio stupidi. Li producevano forse in serie? Non solo erano uguali fra loro fisicamente, ma si comportavano tutti in modo uguale: scattavano le loro foto con le macchine digitali, le facevano vedere al clone che avevano accanto, dicevano qualcosa eccitati, e poi: “HEHEHEHEHE!” e esplodevano in una di quelle loro risatine. Che cavolo avevano da ridere?

Meritavano di essere rapinati, picchiati, voleva vederne uno implorare pietà, col naso sanguinante a causa della sberla ricevuta e gli immancabili occhialetti da vista storti e incrinati, aveva voglia di estorcere.

Cominciò a gironzolare per il reticolo di stradine che si diramavano dalla piazza, sperando di trovare il cinese giusto, quello senza testimoni.

Quello no, non andava bene, quell'altro no, c'era troppa gente, quello lì, invece, era solo... Partì in sua direzione, ma subito si arrestò: e se fosse arrivato qualcuno? Se fosse arrivata la polizia? Mentre ragionava, arrivò della gente, e così perse l'occasione.

Desistette, era troppo pericoloso. La tentò al centro commerciale.

Percorrendo su e giù i corridoi, vedeva un sacco di facce sospette: potevano benissimo essere poliziotti in borghese, o guardie private assunte dalla direzione.

Puntava le bottiglie di superalcolici con occhi concupiscenti, poi se ne allontanava, faceva un giro, vi ritornava, sperando che si presentasse l'occasione buona per un furto. Le troppe esitazioni però lo avevano fatto notare, apparire sospetto, e così un addetto ai reparti

cominciò a seguirlo deliberatamente. Ormai aveva le mani legate.

Andò nel bagno del centro commerciale a cercare un po' d'intimità, di solitudine. Era un cagasotto. Si guardò riflesso nello specchio del lavabo: era secco... Secco secco.

La sua testa era troppo allungata, mentre il suo mento sfuggente presentava un accenno di gozzo. Era vanaglorioso. Quando le donne lo rifiutavano, si inventava mille scuse, convincendosi del contrario di ciò che la vita gli comunicava, ossia la sua inettitudine, la sua pateticità.

Ora, in quel cesso pubblico, la realtà gli appariva chiara e priva di quel velo di pietà, di indulgenza, con cui ognuno è solito considerare i propri difetti.

Si guardò ancora: brutto, mogio, sconfitto, mesto, la barba incolta, i denti gialli, il naso storto, povero, arrogante, vigliacco, presuntuoso, debole e fragile. Era solo una merdina.

IL busto di Maleauspicio

Sua madre, poco più di un mese dopo la sua nascita, morì risucchiata dalle scale mobili. Il corpo della poveretta, ridotto a una poltiglia sanguinolenta simile in tutto e per tutto al macinato di bovino, venne sputato dall'infernale meccanismo, dalla parte opposta alla quale la donna vi era stata, in pratica, frullata viva.

I presenti al fatto non finivano più di raccontare, in preda al fascino morboso del macabro, di come tutti gli organi interni della vittima si fossero, mano a mano che essa entrava forzatamente in una fessura di pochi millimetri di larghezza, trasferiti nella parte superiore del corpo in un agghiacciante rumore di ossa sbriciolate, per poi fare esplodere, a causa della pressione, la salma, in una pioggia di sangue e frattaglie che imbrattò molti dei passanti.

Il povero padre del bimbo morì, invece, in un modo altrettanto surreale: mentre orinava a ridosso di un muro, un camion, facendo retromarcia, lo investì, tranciandogli ambedue le gambe col predellino posto in coda al rimorchio.

Lo sfortunato padre, o perlomeno la sua metà, rimase così in bilico appollaiato sul predellino del camion, ritto sui moncherini, mentre esso partiva verso lontane destinazioni.

Molto probabilmente la posizione in cui si trovava il poveretto contribuì a farlo vivere, tra atroci agonie, per lungo tempo, dato che la pressione del suo stesso peso sulle ferite rallentava la fuoriuscita del sangue.

Il malcapitato sfilò così, urlando come un ossesso e col membro sempre fuori dai calzoni per la pisciata di poco prima, per le vie del centro, un busto urlante e sprizzante sangue che fissava, con folli occhi sgranati, i passanti, impietriti spettatori di quel nefando carro allegorico.

Della prolungata sofferenza del malcapitato fu testimone così tutta la città, poiché l'autoarticolato dovette attraversarla completamente, per raggiungere l'autostrada.

L'incidente fu memorabile perché fu l'unico caso, nella cronaca italiana, in cui la metà di un cadavere fu rinvenuta a chilometri di distanza dall'altra, sull'autostrada, per la precisione, semispappolata dalle automobili in corsa e col membro ancora di fuori.

Per questi motivi il bambino crebbe con la convinzione di essere latore di cattivi presagi, convinzione che gli veniva confermata da coloro che gli erano più vicini, come le suore dell'orfanotrofio, ad esempio, che lo avevano soprannominato "Maleauspicio".

All'età di 32 anni si ammazzò. Si suicidò da bravo, tranquillamente, senza fare rumore, senza scocciare il vicinato coi suoi stupidi piagnistei e le sue insulse lamentele, senza procurare inutili sensi di colpa ai suoi pochi, falsi amici, con patetici biglietti di addio, senza sporcare.

Gli avrebbe dato noia dover morire pensando alla fatica che la sua affittacamere avrebbe dovuto fare, per togliere dalla spoglia stanzetta i residui della sua sudicia esistenza.

Aveva già molte volte tentato d'impiccarsi, senza successo: era talmente imbecille, da non riuscire nemmeno ad eseguire un nodo decente.

Il cappio così gli si scioglieva dal collo sempre sul più bello, al momento del contraccolpo, causandogli, in questo modo, soltanto dei semplici strattoni che, un'impiccagione dopo l'altra, avevano allungato il suo collo a dismisura, costringendolo a dover dormire, per sentirsi comodo, con 5-6 cuscini sovrapposti.

Quella volta si fece furbo, e chiese ad un amico marinaio se potesse confezionare per lui, a un capo di una robusta cima insaponata, un buon "nodo dell'impiccato". L'amico, scocciato, gli fece il favore: "Ora, però, va' via e non rompere più i coglioni, eh?", lo congedò.

Lui così, mesto, la schiena curva, la coda tra le gambe, s'andò a impiccare.

Dedicò la sua ultima preghiera a suo padre, o meglio, due preghiere: una per le gambe, e l'altra per il busto. Maleauspicio, però, aveva sempre amato maggiormente il ricordo del busto.

Mentre era sullo sgabello traballante, la corda al collo, sentì, alla radio della propria auto, che il biglietto vincente della lotteria, 60 milioni di euro, era il suo.

“Sì!”, esultò, “finalmente sono qualcuno!”.

Lo sgabello cedette. La corda, invece, no.

Era andato a crepare fra l'immondizia sotto un sudicio cavalcavia, per non guastare l'appetito di coloro che avrebbero potuto vederlo, e la sua carcassa impiccata fu rinvenuta soltanto settimane dopo, da un gruppo di monellacci di quartiere.

“Senti che puzza schifosa!”, esclamò uno di questi.

“Guarda le sue carni bianchicce e livide!”, disse il più colto tra loro, il secchione di turno.

“Sta' zitto o ti pesto come un chicco d'uva!”, intimò a quest'ultimo il capogruppo, il bullo della situazione.

“Impicchiamolo un'altra volta!”, propose il più perverso del branco.

La mozione fu accolta.

La carogna imputridita venne sollevata così da una decina di ragazzini, arrampicatisi sui cumuli di spazzatura per impiccare il cadavere da una maggiore altezza.

L'essere nuovamente impiccato causò al protagonista di questa storia, complice l'avanzato stadio di decomposizione, la perdita della testa, che rotolò nel fango, mentre il resto del corpo sbattè a terra con un tonfo flaccido, “ciacc!”, e una miriade di larve di mosca, sguazzanti in un immondo liquame giallastro e puzzolente, uscirono dal moncone frastagliato del collo, al momento dell'impatto.

“Guarda ganzo!”, esclamò uno dei ragazzi.

“A me, fa ma di molto schifo!”, ribattè un altro.

La polizia rinvenne il cadavere decapitato(la testa era divenuta trofeo di un cane randagio) qualche giorno dopo.

“CHE SCHIFO!”, dissero quelli della scientifica, mentre tentavano di identificarlo. Qualche impronta digitale era stata lasciata intatta dai topi di fogna, e così, grazie al fatto che si trattava di un pregiudicato(incriminato dell' esecrabile reato di atti di sodomia nei confronti di animali), al cadavere venne dato un nome. Venne fuori che si trattava di tale F.B., 32enne, conosciuto da tutti in città come fallito, disoccupato perenne, nullatenente, clochard.

La madre superiora dell'orfanatrofio nel quale il poveraccio era cresciuto, intervistata in seguito al fatto dal quotidiano locale, disse, stringendosi nelle spalle:” Ah, non è il caso di sprecarci delle lacrime, era solo feccia”.

Crepare abominevolmente per futili motivi

Quella mattinata era cominciata male, per lui, molto male, almeno secondo i suoi criteri. Bastava molto poco, per farlo arrabbiare, era nervoso, irascibile, a volte isterico, e tutto il caffè che beveva non migliorava certo il suo carattere.

Fisicamente piccolo, striminzito, era un tipo di persona incapace di incutere timore al prossimo, e lui, a livello inconscio, si accorgeva dell'aria di sufficienza con cui la gente lo trattava, anche se, mentendo a sé stesso, faceva finta di niente.

Quel mattino aveva preso, da solo, un'intera moka da 4 caffè e, non contento, ne aveva già messa sul fuoco una seconda. Il caffè, però, questa volta non voleva saperne di uscire. Lui aspettava, aspettava, girava in tondo per la stanza, sferrava dei "jab" e dei "diretti" per aria, osservandosi riflesso nel vetro della cucina, dicendo a sé stesso di non preoccuparsi, che il caffè sarebbe passato a momenti, che era sul fuoco da pochi minuti e che era la noia che dilatava la sua concezione del tempo. Il semplice intoppo nel quale era incorso, gli sembrava una cosa gravissima, uno scherzo del destino, una predestinazione divina, un complotto della natura nei suoi confronti, e lui non riusciva assolutamente a non farsi coinvolgere emotivamente dalla situazione. Cominciò a bestemmiare, ad afferrare gli oggetti e a scagliarli a casaccio, senza curarsi dei danni che avrebbe potuto causare all'abitazione: "PERCHE', SEMPRE A ME, MI CAPITANO TUTTEE!", urlò per più volte, in un crescendo di tono ed isterismo.

Se avesse ragionato, avrebbe compreso che, per superare il suo problema, sarebbe stato sufficiente svuotare la caffettiera e preparare il caffè un'altra volta, insomma, un lavoro risibile, un'inezia. Essendo pazzo, lui era capace di rovinarsi un'intera giornata per un simile accadimento, e quel giorno così, come molte altre volte aveva fatto, uscì di casa con una negativa predisposizione, per non dire intenti bellicosi.

Per conto di un amico, che per motivi di lavoro non poteva spostarsi, doveva, quel mattino, comprare delle cose al supermercato.

Arrivò davanti all'"esselunga" alle otto e 10, credendo di trovare l'esercizio aperto al pubblico ma, con suo esagerato disappunto, che non esitò ad esprimere ad alta voce, l'orario di apertura era alle otto e mezzo.

Un gruppo di massaie, riunitosi davanti alle porte, aspettava che il negozio aprisse, e lui non poté fare a meno di ascoltare il loro dialogo. "Quanti stupidi convenevoli", pensò, "quante smancerie". Odiava la gentilezza, a suo avviso ostentata ed esagerata, con cui le persone interloquivano tra loro. Era dell'idea che essa non fosse che una facciata ipocrita, che sarebbe caduta al momento del bisogno, trasformandosi in arroganza, disprezzo, menefreghismo, intolleranza, xenofobia. Un'anziana signora, in particolare, cercando una scusa per attaccare bottone e vincere la solitudine intavolando una discussione senza senso, chiedeva ripetitivamente informazioni sull'orario dell'autobus che conduceva al cimitero. Le presenti si facevano in quattro per risponderle, ma nessuna, sostanzialmente, sapeva qualcosa sugli autobus, e tantomeno sui cimiteri.

Le massaie si prodigavano in mille inutili discorsi e gentilezze, e lui, ascoltandole, pensava che la natura gratuita delle chiacchiere spingeva quelle donne a sperperarne senza ritegno. Se, per assurdo, le parole fossero costate un centesimo alla decina, come sarebbero state zitte, quelle oche!

Così buone e gentili erano, ma come cambiavano, se qualcuno chiedeva loro una monetina! Non riusciva a farsele scivolare addosso. La vecchia continuava, noncurante di apparire prolissa, assillante, a parlare del cimitero: "E se poi perdo l'autobus, e non vi arrivo in

tempo?”, chiocciava, e lui, dentro di sé, immaginava di risponderle:” Tanto, signora, chi va a trovare lei non ha di certo fretta”.

“Adesso, vedrai che smette, coi suoi stupidi discorsi”, pensava, ma la vecchia, andando oltre a quella che secondo lui era la buona educazione, insisteva:”Oddio”, si lamentava con enfasi,”come faccio ad andare al cimitero?”.

Per lui fu troppo, la sua già scarsa pazienza si era esaurita, e poi la frase della vecchietta predisponeva quasi obbligatoriamente ad una risposta maleducata:” Tanto, signora, se aspetta un paio di giorni al cimitero ce la portano anche contro la sua volontà”, sbottò.

Le massaie si voltarono verso di lui, dapprima incredule alle loro orecchie davanti a tanta cattiveria ma, si ripresi immediatamente, cominciarono a tempestarlo di insulti:” MALEDUCATO!”, “ VAI VIA, ZINGARO!”, “DELINQUENTE!”.

Il suo coraggio era sempre stato grande, ma solo quando il pericolo gli era lontano. All'avvicinarsi del rischio, esso svaniva, come per magia. Un ragazzone, vestito con una tuta arancio catarifrangente, gli si avvicinò velocemente, con passo elastico da atleta:”VIENI UN PO' QUI, TE!”, intimò, e lui, di colpo, perse ogni baldanza e voglia di combattere.

Senza pensare a ciò che stava facendo, scappò, istintivamente. Con suo immenso terrore ebbe ad accorgersi, però, che un collega del suo inseguitore (doveva esserlo, dato che indossava un'identica tuta) lo stava braccando dalla direzione opposta: anch'egli possedeva una muscolatura ipertrofica, ed il fuggitivo, vedendolo, scartò immediatamente l' idea di battersi con lui.

Tentò così di scappare in un'altra direzione, ma il piazzale era gremito, e così, inavvertitamente, urtò proprio la vecchietta che voleva andare al cimitero, che cadendo batté la testa sul bordo del marciapiede, intraprendendo in questo modo un viaggio di sola andata proprio verso quel luogo dove tanto ardentemente agognava andare.

“PEZZO DI MERDA, GUARDA COSA HAI FATTO!” gli urlò in faccia uno degli operai, afferrandolo per la collottola, “PORTALO ALLA POMPA, CHE GLI STRUSCIO LA FACCIA NELLA MERDA!”, suggerì l'altro. Tenendolo fermo in due, i lavoratori lo condussero al loro mezzo di locomozione, che si trattava nientepopodimeno che del camion dell' autospurgo. Appena lui si rese conto di ciò che stava per accadergli, cominciò ad implorare, ad urlare, a scalciaie, e si divincolava sfuggente come un'anguilla, tanta era l' energia che la paura gli donava. Uno dei due culturisti prese in mano, minaccioso, l' ugello di ferro nel quale terminava la pompa di scarico della cisterna, brandendolo a mo' di manganello.

Lui, che stava per ricevere un' abbondante razione di botte, e probabilmente anche di sterco, raggiunse l' apice del terrore e, raccolta tutta la sua forza, riuscì finalmente a liberarsi dalla stretta dell'altro energumeno.

Sarebbe stato meglio se non avesse reagito; scappando, scivolò in avanti, ed il suo viso andò velocemente, pericolosamente, in direzione della canna della manichetta, che in mano al suo castigatore stava per abbattersi su di lui. Il risultato fu un tremendo colpo d' incontro, che il protagonista di questa storia ricevette proprio sui denti davanti, che si frantumarono per lasciare entrare nella sua bocca, per intero, la lercia terminazione della pompa. Le mandibole del malcapitato si slogarono, nelle sue fauci si era incastrato, inverosimilmente, un tubo di una quindicina di centimetri di diametro. Il dolore era ingestibile, lo spingeva a muoversi scompostamente, a mulinare gli arti convulsamente. Gli operai, vedendo che la situazione era degenerata, tentarono di aiutarlo, ma lui non riusciva a cooperare, si agitava troppo. Uno dei due lavoratori tentò il tutto per tutto: puntellandosi con un piede sul viso del disgraziato, cercò, con tutta la forza, di estrarre l'ugello dalla povera bocca, ormai larga come una fornace. “UUMMPFF!”, mugolò di dolore la vittima, scalciando con rinnovato

vigore. L'altro gigante, raggiunto inavvertitamente da uno di quei calci, perse l'equilibrio, barcollando all'indietro e urtando, ironia della sorte, proprio la leva che azionava la pompa di scarico dell'autocisterna, la stessa pompa che il nostro protagonista aveva incastrata in bocca. Litri di lordure si riversarono repentinamente giù per la sua gola, "SPEGNI LA POMPA SUBITO!", gridò disperato l'operaio al suo collega.

-“NOO, SI E' INCASTRATA LA LEVA, NOO!”.

La fascia addominale del poveretto cedette, con un sinistro rumore di rottura, sfondata dall'immane quantità di escrementi immessa nel suo corpo, ormai orrendamente enfiato dagli immondi liquami. Un fetente icore marroncino colava dai suoi dotti lacrimali, rivoli di sterco liquido sgorgavano dagli angoli della sua bocca, zampilli nefandi sprizzavano a doccia dalle sue nari. Per lui non vi fu più nulla da fare. Quando, tra gli sforzi congiunti dei presenti, la pompa venne disattivata, la sua carcassa aveva raggiunto un diametro di almeno un metro e mezzo, una specie di otre talmente gonfio da far apparire, a suo confronto, le braccia e le gambe corte come quelle di un nano.

Fu il fatto della cronaca italiana, e forse mondiale, più grottesco ed orribile degli ultimi decenni. I paramedici, giunti sul posto per prelevare le salme, dovettero mettere sul viso le mascherine, per tentare di vincere l'orribile puzza che emanava da quel cadavere, dalle carni tese come la pelle di un tamburo, farcito delle più schifose immondizie della città.

Sulla prima pagina del quotidiano locale, il giorno successivo, si poté leggere:

MORTE ORRIBILE AL SUPERMERCATO

NUTRIZIONE FORZATA CON ESCREMENTI MEDIANTE LA POMPA DELL' AUTOSPURGO

Il terribile incidente, nel quale ha perso la vita anche un'anziana di 75 anni, ha come protago-

nista un disoccupato 32enne, F.B., di Viareggio, nullatenente. Per una serie di eventi fortuiti, F.B., dopo aver causato la morte dell'anziana, ha trovato la sua fine in una rissa con due operai, che avevano tentato di bloccarlo. I testimoni affermano che la tremenda morte di F.B., nonostante le apparenze, non è stata provocata intenzionalmente. I carabinieri tengono aperte le indagini.

Continua in cronaca

Cagare peso *l'intestino*

Erano giorni, ormai, che non smetteva di defecare, più e più volte al giorno e alle ore più disparate. Lo stimolo lo prendeva così, senza preavviso, quando era alla biblioteca, ad esempio, o al bar, o con un'amica.

All'inizio del disturbo, era rimasto basito dal fatto che, quella che credeva essere semplice flatulenza, si fosse rivelata in realtà una cascata di feci liquide, che si erano impietosamente riversate nei suoi calzoni, mentre stava portando avanti la corte che da un mese ormai faceva ad una poetessa locale di cui si era invaghito.

Era scappato così dal locale dove stavano prendendo insieme il tè, come un moderno "Cenerentolo" dall'imbrattato posteriore, tenendosi ambedue le mani là dietro, tentando invano di arrestare l'imbarazzante fiumana.

In seguito all'accaduto, la dolce letterata non volle più sapere nulla di lui.

Ella gli rese nota la sua scelta attraverso una poesia di sua composizione, che fece pervenire allo spasimante mediante lettera. La poesia recitava così:

*A te, scrittore,
nego il mio cuore
te ne fuggisti con grande fetore,
mi hai mostrato il più intenso ardore
ma come posso, durante l'amore
se devi espletare a tutte l'ore?*

Per il povero letterato cominciò così un periodo di grande sconforto, che lo portò alla malattia mentale, alla febbre cerebrale ed alla depressione.

Di sé stesso non gli importava più niente ormai, non si radeva da giorni, non si lavava, languiva nel suo appartamento, che non rassettava da tempo, passava interminabili ore sdraiato sul divano, davanti al televisore o al computer. E non si curava la diarrea.

Andava al gabinetto dalle 15 alle 20 volte al dì, e non badava né al fatto che dal deretano non gli sortisse che una fine caccherugiola, tantomeno alla sgradevole sensazione che provava quando sedeva sulla tazza, quella sensazione di stare come per defecare l'intestino. Si rassicurava dicendo a sé stesso che era scientificamente impossibile espellere gli organi interni da qualsivoglia orifizio corporale, e così, certo delle sue convinzioni, continuava il suo triste andirivieni dal sofà al vespasiano.

Un giorno, dovette uscire per rifornire la dispensa. Fece la spesa al supermercato e, una volta riempito il carrello, si mise in fila alla cassa.

Mentre aspettava, udì la coppia di anziane signore che gli stavano davanti chiacchierare, come è uso di quelle fasce generazionali, dei malanni capitati a loro stesse ed ai conoscenti. Pensava alla banalità di quelle chiacchiere insulse, quando una delle due comari pronunciò un termine che svegliò la sua curiosità. Esso faceva di sicuro parte della terminologia medica, ed era: "prolasso rettale".

Noncurante della buona educazione, preso all'improvviso da un'ansia che lo mangiava da dentro, interruppe le due signore per chiedere loro il significato di quella parola.

Le donne, dapprima stupite da tanta irruenza, spiegarono allo scrittore, cercando con difficoltà di non utilizzare vocaboli sconci, che "prolasso rettale" significa, in poche parole, defecare l'intestino.

Il poveretto sbiancò. Allora era vero! Allora, ogni volta che ne aveva avuto la sensazione,

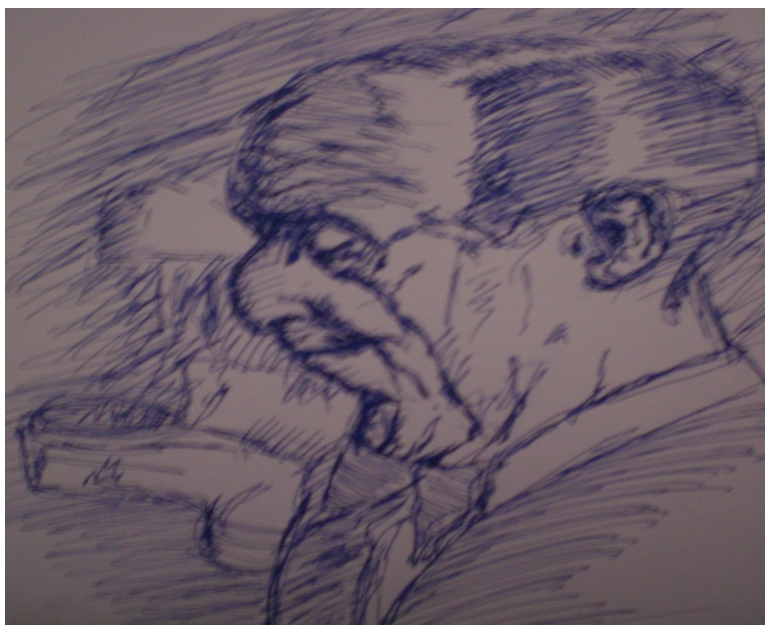
aveva corso realmente il rischio di-anzichè svuotarsi le viscere- di svuotarsi *delle* viscere! Preso dal panico, fece marcia indietro e tornò tra gli scaffali del negozio, per fare incetta di limoni, banane e tutti i cibi astringenti che gli venissero in mente, e poi corse a casa sua. Una volta arrivato, accese il computer e si collegò in rete. Quando fu connesso, digitò” prollasso rettale”, per compiere una ricerca su quel tema che tanto lo angosciava. Sullo schermo apparvero due lunghe colonne esplicative, sature di incomprensibili termini tecnici, ma la fotografia che vi era allegata, oh, se era chiara! L'immagine mostrava un sollevatore olimpionico di pesi accucciato sopra un enorme bilanciere. L'atleta avrebbe dovuto, secondo le regole della sua disciplina, sollevare il peso al disopra della propria testa. Avrebbe voluto farlo, sì, avrebbe voluto, ma qualcosa glielo impediva. L'impedimento consisteva, per la precisione, nel fatto che il poveretto, dallo sforzo, aveva defecato le interiora!

Una pulsante massa di carne viva esposta gli usciva dalla tutina rossa attillata, strappatasi all'altezza del posteriore a causa della violenta spinta all'infuori di quella specie di ernia anale. I bordi dello strappo erano imbrattati da un liquame marroncino, dal deretano dell'incauto pesista era uscita una corona di emorroidi grossa come due pugni di adulto, solcata da una miriade di venuzze azzurrognole in rilievo. Da quest'ultima sbucava a sua volta una linguetta rosea dalle striature sanguigne, che altro non era che un pezzo d'intestino.

L'espressione di dolore, nel viso dell'uomo, era immensa, un dolore tanto grande da fargli dimenticare, probabilmente, di stare di fronte ad una platea di centinaia di persone.

Lo scrittore si chiese come avrebbe fatto, quel tizio, a vivere la vita di tutti i giorni, avendo un culo tale e quale a quello di un babbuino. Come avrebbe fatto a sedersi? Avrebbe forse dovuto praticare un buco su ogni sedia di casa? E sua moglie, sarebbe rimasta con lui, o avrebbe trovato una scusa per lasciarlo?

Da quel giorno, il letterato uscì dal torpore che lo aveva pervaso, si curò, ed intraprese una missione, per lui divenuta giusta e santa: mettere in guardia la popolazione mondiale nei confronti del troppo cagare, a dispetto del lavoro di artisti sconsiderati come Gaber e Benigni che, col loro “Inno del corpo sciolto”, incitavano la gente ad una pratica assolutamente nociva alla salute. Aveva, finalmente, trovato uno scopo nella vita.



□	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□
□	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□	
□	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□

di Fausto Bacchin

